

FRANCESCO E ANNA BONDIOLI

Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore — come Lui e con Lui — produce molto frutto

Solitudine: a nostro parere, la malattia più diffusa, la malattia che è all'origine — forse — del formarsi del vero star male, del difficile guarire di tutte le malattie.

Ma prima che malattia è sintomo, frutto, segno di scelte, negazioni, rifiuti di noi tutti, dei nostri padri, di ciascuno di noi. Abbiamo visto intorno a noi, anche recentemente, deperire, errare, consumarsi, morire, di questa malattia-sintomo. Malattia intesa in senso non solo fisico-medico, ma — più ampiamente — come frutto di incrinature del rapporto fra uomo e Dio, fra uomo e uomo, fra uomo e ambiente. Malattia che tocca i cosiddetti bisogni radicali dell'uomo: bisogno di «senso» di rapporto, di re-ligione (legame, collegamento).

Malattia tanto più grave quanto meno definibile e «diagnosticabile»: incurabile, se essa si fa — come oggi avviene — diritto, ideologia dell'essere autonomi e liberi, del non aver bisogno dell'altro, del non volerlo condizionare, disturbare. Perfino le anagrafi delle grandi città ci documentano il boom della solitudine. Non c'è età e condizione che non ne conosca il dilagare; noi stiamo pensando che in fondo non sia affatto vero, ad esempio, che i vecchi siano più soli dei giovani: c'è solitudine nella coppia, fra i bambini, nella famiglia, nella scuola, nel lavoro; anche in certi conventi e «comunità». C'è sempre stata solitudine; ma oggi si... esagera.

Non c'è da meravigliarsi: da secoli ormai, anche nei paesi di tradizione cattolica, avanza l'ideologia, la prassi, il «sistema» dell'interesse e della visione individualistica, così antievangelica

e anti-ecclesiale. Il nostro sistema sociale (una specie di meccanismo, senza discernimento finalistico e senza freni) si basa — come sappiamo — sull'economicismo (praticamente, nessun partito pone altre priorità), sulla esasperata competitività, sull'«efficienza» cieca, sulla mobilità; e i veri bisogni dell'uomo sono all'ultimo posto.

L'uomo di questa «folla solitaria» e «nemica» diviene così particolarmente fragile, bisognoso di approvazione, esposto alla pubblicità, e nevroticamente spinto al consumo (per stordirsi, consolarsi, compensarsi, sentirsi vivo, non apparire da meno...).

Il sistema dei mass-media e l'industria culturale, collaborano attivamente a tenere in piedi e ad occultare i meccanismi della solitudine, della separazione, del «sembrare insieme» senza esserlo. Viene in mente il grido che gli stolti e ribelli rivolgono a chi dice verità: (Isaia 30, 10-11) «Non abbiate visioni, non fateci profezie vere, dite cose piacevoli, profetateci illusioni».

E così, più avanza l'angoscia della solitudine, più la società e il mondo offrono risposte sbagliate ed illusorie: feste, spettacoli, distrazioni di ogni tipo, shopping, sport, diete, terapie, psicoterapie (l'ultima è che si paga per avere uno che ti ascolta, e basta), astrologie, mode, droghe, alienazione sessuale (... il dubbio terribile di restare soli anche rispetto al proprio corpo che sembra sfuggire); insomma, la diffusione multiforme di quella che C. Lash ha analizzato come «cultura del narcisismo», il falso culto dell'intimismo, della complessità, dell'autonomia «consapevolezza» personale; il mito impossibile (ma autentico) dello «stare insieme» e delle aggregazioni gruppali sempre più fra sempre più «omogenei» (per età, sesso, perversione, gusti, scelte...): senza diversità da scambiare, complementarietà da accogliere, fini generosi da raggiungere; anzi, con oscuri nemici, paure, «aggressioni» senza nome da cui difendersi, protezioni se non



«omertà» da cercare, illusioni da coltivare.

La nostra speranza viva, quasi una certezza, è che, toccato il fondo della solitudine, caduti stremati nell'arido deserto di una vita senza nessun volto, proprio lì, ciascuno di noi cominci a sospettare che esista un unico e vero TU, in cui tutto ridiventa amico e familiare; e cominci a cercarlo, a cercarlo con tutte le forze. Chi cerca, in questo caso, prima o poi, trova: ecco che subito, nella fame e sete di Lui, la solitudine si rovescia in una preziosa fonte di intimità che dà vita e gioia.

Ma forse la ricerca è faticosa, impossibile, da soli. Ecco allora che dobbiamo ricordarci che siamo ricercati, che mai siamo stati davvero soli: non siamo abbandonati, non siamo orfani. Abbiamo un Padre, un Fratello che sta lì, vicino alle nostre porte blindate, sbarrate da chiavi e cancelli; è lì, bussa, non aspetta che di poter entrare, stare con noi, mangiare e far festa con noi, trasformare la nostra solitudine in una inebriante intimità. Ci chiama nella Chiesa, sotto i Pastori, ci riunisce ai fratelli, a tutti.

E chi l'ha detto? Dio stesso, il Signore, lo ha detto. La sua Parola, la

buona notizia del Vangelo, rompe per sempre la nostra, altrimenti insuperabile, chiusura in noi stessi: accolta, ci riunisce, ci fa assemblea (Chiesa), trasforma in oro sia lo stare con gli altri che lo stare da soli (contemplazione).

Le mille cose che sembrano unirci, anche le migliori, possono, nonostante tutta la nostra buona volontà, dividerci, renderci piano piano competitivi, estranei, nemici gli uni agli altri, soli. A meno che non siano sottoposte all'unico segno, all'unica realtà che unisce: la croce. È scritto infatti (Gv 12,24): «Se il chicco di grano caduto in terra non

muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Noi, chicchi di grano, cadiamo comunque per terra, nella tribolazione e nel morire della nostra vicenda umana: perché non ascoltare la Parola che ci invita a non tenerci per noi stessi, a non chiuderci, ma a donarci con gioia, a rovinarci per amore di Dio e del prossimo?

Vi pare che possa esistere — comunque chiamata — una terapia diversa della solitudine? Non solo si può guarire, ma anche può portare molto frutto: di amicizia, di pace, di fraternità.

sopravvivenza; l'abbondanza dei mezzi di trasporto dà la possibilità, ogni volta che si voglia, di recarci dovunque ci sia folla, e non mancano certo le occasioni allo stadio, al concerto rock o alle varie feste e festival, di stare con la gente.

Anche l'abbondanza di informazioni che caratterizzano la nostra civiltà dei mass-media consente a ogni individuo di assistere in contemporanea, o quasi, a tutti i fatti che avvengono nel mondo. Non c'è più bisogno di scendere in piazza o di andare all'osteria per sapere le ultime novità.

Io non so se questo sia bene o male; questa è la direzione che ha preso la storia, ed è inutile recriminare o rimpiangere il passato. Che poi non è detto che fosse migliore. Io credo che sentirsi soli non dipenda tanto dalle circostanze, quanto dalla incapacità di farsi capire, e soprattutto di capire.

Però so anche che questa esperienza deve essere tipica dell'esistenza umana, perché anche nostro Signore la provò, e ne patì nell'orto e sulla croce; tanto che, dopo la sua risurrezione, ebbe premura di rassicurarci: «Non vi lascio soli, sarò con voi tutti i giorni».

Spero di ricordarmene, se verrà anche per me il momento dello scontro.

GRAZIELLA CODEBÒ

Io non mi sento sola; ma, se accadesse, spero di ricordarmi di quelle parole: «Non vi lascio soli, sarò con voi tutti i giorni»

Non so che valore possa avere questa mia testimonianza; non credo che sia pertinente, perché — fino ad oggi — non ho ancora avuto tempo di sentirmi sola. Forse per questo non sono nemmeno sicura che la solitudine sia un male. È male certamente sentirsi, o essere davvero evitati, non accettati, non capiti. Ma chi è o si sente emarginato, soffrirà anche in mezzo alla famiglia o alla compagnia più numerosa.

Invece ci sono tante persone che, pur vivendo sole, non si annoiano con se stesse, e sentono di far parte di una vita che comprende — assieme a loro — tutte le creature. «Beata solitudo, sola beatitudo», si poteva leggere sui muri di appartate villette in tranquilli luoghi di villeggiatura, ai tempi in cui se ne potevano ancora trovare.

Ancora più preziosa mi sembra in questo nostro tempo così affollato e denso di impegni, sia di lavoro che di divertimento, o culturali e sociali. Infatti, pare che siano sempre più numerose le persone che scelgono di vivere sole.

Può darsi che la maggior parte di loro sia costretta a una vita solitaria che non ha voluto; ma ci deve anche essere una grossa percentuale di persone che preferisce la libertà e l'indipendenza: forse non riescono più a sopportare convivenze difficili o che comunque ri-

chiedono pazienza e spirito di sacrificio, e sentono l'esigenza di una vita più raccolta, più silenziosa, di uno spazio tranquillo in cui poter mandare avanti con calma un discorso con se stessi.

Indubbiamente, la nostra civiltà favorisce queste scelte; le macchine e gli elettrodomestici affrancano dalla necessità di servirsi dei propri simili, per risolvere tanti problemi di quotidiana

